

# la Loggetta

notiziario di vita piansanese

"la Loggetta" - notiziario bimestrale di vita piansanese - Anno III - N° 3 - MAGGIO 1998

Direttore Antonio Mattei - Responsabile Beniamino Mechelli - Direzione, redazione, amministrazione: Viale Santa Lucia 151, 01010 Piansano (VT)  
tel. 0761-450921 (Direttore), segr. tel. e fax 0761-450723, codice fiscale 90041710568 - conto corrente postale n° 10914018 - Sped. in A.P. 70% Fil. Viterbo  
Stampa Tipografia Ceccarelli, Grotte di Castro (VT). Autorizzazione Tribunale di Viterbo n° 431 dell'8.5.1996

## Le "case cascate"

di Antonio Mattei

Una sera d'inverno del 1930 - poteva essere gennaio come febbraio - nell'osteria di *Peppe Rosso* c'era la consueta animazione. Dall'altra stanza giungevano le voci e i tonfi di quelli che giocavano a carte, che a momenti di silenzioso tramestio e colpi di tosse isolati facevano seguire infocati commenti e rimproveri acerrimi. Specie a ogni presa buona di carte

e a fine mano, esplodeva improvviso quel vociare scomposto che arrivava nella grande cucina insieme con un odore greve di tabacco e sudore. La lampadina che vi pendeva dalla trave centrale vi gettava una luce stracca e fumosa, e lo stesso Peppe, che, chiamato a gran voce, spesso anche col busso dei bicchieri sul tavolo, vi serviva di tanto in tanto quarti e *fojette*, vi si tratteneva poco, sia per la necessità di rimanere accanto al tavolo della mescita, sia per godersi più tranquillamente la veglia con gli avventori intorno al fuoco della cucina. Del resto la gazzarra si spegneva da sola a poco a poco. Dapprima incominciavano ad alzarsi gli spettatori, che erano quelli che non giocavano mai e non consumavano niente ma predicavano più di tutti, e poi via via s'intabarravano tutti gli altri; passavano a pagare la consumazione e uscivano rumorosamente dandosi la buonanotte, magari sostando sull'uscio un ultimo istante per tirarsi su il bavero e commentare il freddo della serata. Rimanevano quei tre o quattro seduti davanti al camino, che ben presto però si levavano anche loro da quei miseri carboncelli rimasti e rincasavano: a una cert'ora la stanchezza si faceva sentire, e del resto era un pezzo ch'era notte, per quegli uomini di campagna.

Quell'osteria proprio all'imbocco del vicolo della Torre è stata per molti anni un'istituzione. Peppe, che a quell'epoca aveva due figli piccoli, approfittava di quei due grandi vani di casa per mettere cannella e attaccare la frasca. S'era lasciato, per dormire con la famiglia, una terza stanza più piccola dietro alla porta di fronte, aveva riempito con tavoli e panche la camera grande, e aggiunto un po' di sedie in cucina per chi avesse voluto soltanto bere e vegliare davanti al fuoco. L'osteria era frequentata un po' da tutti, e lo spigolo della torre, proprio all'uscita dalla porta di quella casa, per gli avvinazzati che rincasavano nell'oscurità della notte era quasi un luogo obbligato per andare a battervi di testa, o anche, nella cantonata lì dietro e neanche troppo nascostamente, per fermarsi a pisciare ed evitare così di "portarla a casa". Qualcuno, più ubriaco del solito, barcollava fino a cadere lungo lungo sul selciato, e alla vista delle ammaccature nascevano battute pro-

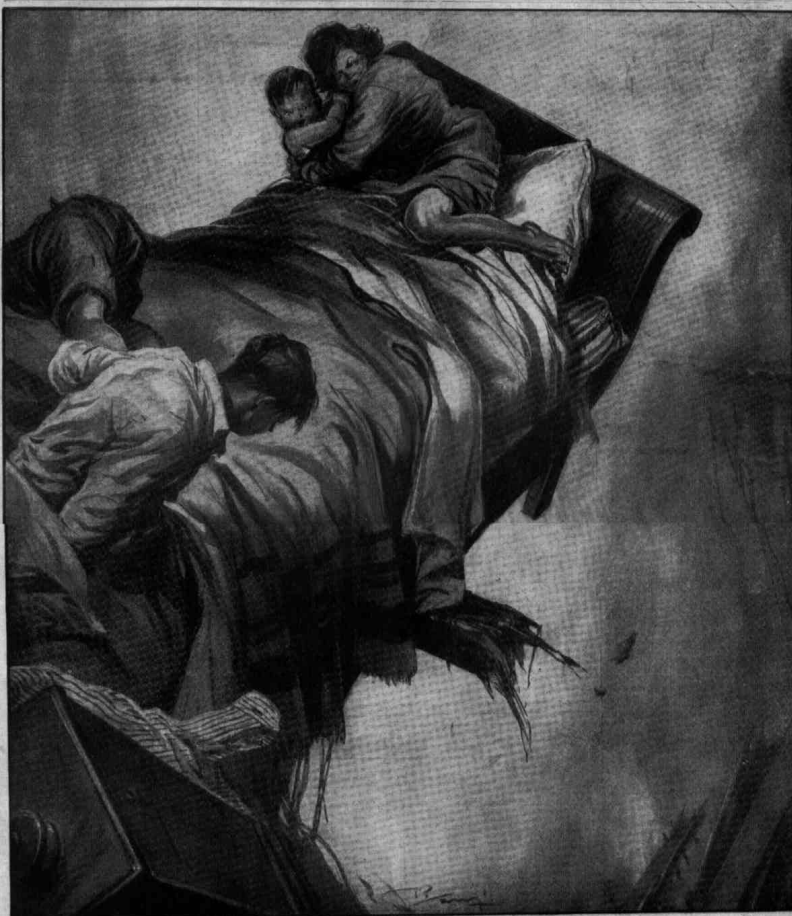
verbiali sul "vino che mena" o sul "bere che fa male".

Quella sera saranno state le dieci e mezzo, o poco più, quando gli ultimi frequentatori avevano scantonato perdendosi nei vicoli oltre la piazza. C'era stato anche *mastr'Agusto*, il padre di Giggetto Consalvi, che essendo muratore,

era stato richiesto da Peppe di porre qualche rimedio a quella vistosa crepa sul camino. *"Le faremo, le faremo"* - aveva risposto l'artigiano - *"adesso 'n ciò tempo"*. Del resto la crepa era lì da *"na fatta"*; le travi del soffitto, da quanto si poteva vedere, erano ancora in buone condizioni, e su quello

## LA TRIBUNA ILLUSTRATA

Abbonamenti: Estero: Anno L. 45 - Sem. L. 8 - Trimestr. Anno L. 30 - Semestral. L. 15.  
Per gli abbonamenti rivolgersi all'Amministrazione di La Tribuna, Via Milano, 99, Roma.  
Supplemento illustrato de "La Tribuna".  
Proprietà letteraria e artistica riservata secondo le leggi.  
ANNO XXXVIII. — N. 9. 2 Marzo 1930-VIII. Cent. 30 il numero.



A Piansano (Viterbo), il pavimento di una camera sovrastante una trattoria crollava improvvisamente. Per vero miracolo, un letto in cui si trovavano quattro fanciulli e che era collocato in un angolo della stanza rimaneva sostenuto in aria da un pezzo di trave, coi ragazzi terrorizzati ma sani e salvi. (Disegno di VITTORIO PISANI).

spacco della parete s'era preso addirittura a scherzare. *Pèppe Sciupa*, che anche lui quella sera era attorno al fuoco con gli altri e con la sua gatta Rovènza accoccolata vicino, a un certo momento si era alzato per andarsene e aveva chiamato scherzosamente: "Annamo Rove", *ché si casca giù la cappa l'ammazza*".

Verso le undici, dunque, Peppe stava per mettersi al letto nella cameretta dove già dormivano la moglie e i due figli, quando un fragore assordante e improvviso risonò dalla cucina dove aveva spento la luce appena un momento prima. Peppe si precipitò a tastoni verso la porta comunicante ma questa non s'apriva, era bloccata. Quasi subito s'intese di sopra la voce di Luciano Stendardi che chiamava i figli: "*Peppe, Aristide...*", poi un tonfo e dei lamenti: "*Aiuto... Peppe aiuteme...*". "*E che l'aiuto, ché 'n posso scappa?!*", rispondeva allarmato Peppe da dietro la porta, senza poter ben capacitarsi di cosa fosse successo. In quel mentre rincasava il pôro Valentino Brizi, fratello di Ferruccio, che abitava nello stesso vicolo, proprio lì di fronte. Sentì i richiami angosciati, vide il polverone uscire dall'osteria e corse a prendere un paletto di ferro, con il quale scardinò la porta tirando fuori sia Peppe sia Luciano. Questi, trovato mezzo pendoloni su una trave caduta, era solo un po' ammaccato e graffiato, ma non aveva niente di rotto. Dalla sua camera era corso in quella dei figli, ma il solaio della loro stanza era crollato, e Luciano, nel buio più completo, appena varcata la soglia era finito giù pure lui. Il letto di Peppe e Aristide invece era rimasto su un troncone di travi e miracolosamente non si era mosso di pezzo. Corse gente; al chiarore delle candele e tra mille incitamenti tirarono giù i due ragazzi con una scala, e tutti ringraziarono il Signore cento volte che non c'era scappato neanche un ferito. Le travi, che nella parte murata si rivelarono completamente frolli, avevano ceduto tutte da una parte e il pavimento era venuto giù proprio verso la parete del camino sottostante, formando come una capanna. La lampadina ancora penzolava dalla trave centrale, anche se naturalmente era spenta per essersi strappato il filo della corrente. In quell'andirivieni affannato di candele tremolanti, tra la polvere dei calcinacci e la mobilia sottosopra, la Rosa e la Carolina riuscirono alla ben' e meglio a far rivestire i loro figli e a trasferirsi per quella notte in casa di parenti, mentre la concitazione dei soccorsi a poco a poco si placava e la gente si ritirava alla spicciolata nelle proprie case. Il fatto - che per la sua singolarità

fece da copertina a colori per il numero de "La Tribuna Illustrata" del 2 marzo 1930, con un disegno di fantasia di Vittorio Pisani - a Piansano non fu né il primo né l'ultimo. Già erano crollate, pare negli anni '20, la casa di Pietro de *Sbuchetta* e un'altra attigua nella vecchia piazza della Rocca (piazza Marconi dal '39), e sei anni dopo l'osteria di *Pèppe Rosso*, precisamente nel primo pomeriggio di

Prima del '40, "*dal palazzo d'Adriano a la Poggetta* (dove oggi abita *Mario Longo* in via delle Capannelle, per capirci) *'gni tanto le gente fuggivono ché cascavano le case*", come concordano testualmente diverse testimonianze, tant'è vero che sono tuttora ben visibili gli speroni di rinforzo che salgono dalle *Caciare*.

Durante l'ultima guerra, una lieve scossa di terremoto lesionò paurosamente l'ultimo fabbricato di vicolo dell'Archetto, nel punto in cui fa spigolo tra la casa di Angelo Veneri e quella di *Cellettino*. Ci fu un fuggi fuggi generale e una corsa disperata al puntellamento, poi ripreso in muratura e rinforzato dopo il terre-

incerte. Dovette accadere ai primi del secolo, o, al più, intorno alla prima guerra mondiale. Pare che il gigantesco sprofondamento sia avvenuto durante la funzione serale per la festa della Madonna del Rosario. La gente dunque era in gran parte in chiesa, e anche tra i presenti nelle case non si contò nessuna vittima, tanto che anche in quella circostanza si gridò al miracolo. Ne abbiamo una ricostruzione poetica in questo "Canto alla Madonna del Rosario" di Luigi Fabrizi (*'l zi' Gino*, morto recentemente ad Arlena dove viveva), pubblicata anche in "Musa piansanese":

*Era l'ora che più dolce ristoro  
a l'opre giornaliera il sonno adduce,  
quando sordo rumor, da l'imoforo  
d'una cantina, dà l'indice truce...  
per cui tetrì l'inquilini in coro,  
cui il panico sol serve da duce,  
fuggon per strada in disperata sorte,  
per porsi in salvo da sicura morte.  
S'ode gridare in un linguaggio vario:  
"Ci salvi la Madonna del Rosario!".*

...  
*Fu tuo prodigio s'a più di sessanta  
non suonò per quel crollo l'ultim'ora!  
Tutti serbar, taumaturga santa,  
volesti a questo dì che più l'onora,  
per cui 'l popolo grato oggi ti canta  
l'inno del cor con espression sonora.*



foto Luigi Mecorito

Contrafforti del palazzo "d'Adriano"...

sabato 5 settembre 1936, crollò improvvisamente una grande porzione del fabbricato ai numeri 28, 30 e 32 di via Roma. Così, semplicemente e senza alcun preavviso, rovinò fino a terra tutto il lato posteriore di ben tre piani con la mobilia e le riserve dei cereali, lasciando senza tetto le famiglie di Francesco Petroselli, Domenico Fronda, Placido Lucattini, Lorenzo Fronda, Francesco Lucattini e Giuseppe Sensi (*'l Diavoletto*). Anche lì fu un vero miracolo se non si ebbero vittime. L'Angela di Placido, bimbeta di neanche due mesi, rimase dentro la culla in bilico su uno spezzone di trave sotto gli occhi atterriti della madre, *la Ferminetta*, anche lei appesa ad un troncone di trave e nell'impossibilità assoluta di muoversi. Furono entrambe tratte in salvo un po' avventurosamente da Amulio Bordo, che giusto quel mese doveva sposarsi e fece tremare di spavento la fidanzata presente. Il comune dovette procurare un ricovero a quelle famiglie e concesse un contributo straordinario di cento lire per ciascuna, elevato a 150 per Maria Sonno, moglie del *Diavoletto*, che in quel momento aveva il marito legionario in Africa orientale.

moto di Toscana con un altro grande sperone ad arco tuttora bene in mostra. (Il fabbricato contiguo, dove abitava *Valerio Sensi*, fu invece demolito parzialmente dai vigili del fuoco nel 1985 per lesioni collegate agli immobili sottostanti del vicolo Vecchio, dipendenti in qualche modo dal terremoto di Toscana del 1971). Ed è proprio in quello stesso punto, la cosiddetta *piazzetta de Basio*, che a memoria d'uomo si è avuto il crollo più impressionante, quello che appunto fece indicare il luogo, per molto tempo, con il nome "le case cascate". Purtroppo non ne abbiamo alcuna documentazione scritta, e le stesse testimonianze orali ormai sono labili e



foto Luigi Mecorito

... e in via delle Cantine

In questo caso pare che all'origine del crollo ci fosse il sottosuolo, completamente trivellato di cantine che in effetti, in quella parte di paese, si intersecano variamente addirittura su tre livelli sovrapposti e con margini di separazione rissicatissimi. Ma per molti altri casi verificatisi, più che nelle tecniche di costruzione, che tutto sommato sono da considerare buone (prova ne sia lo stesso stato di conservazione dell'intero centro storico,

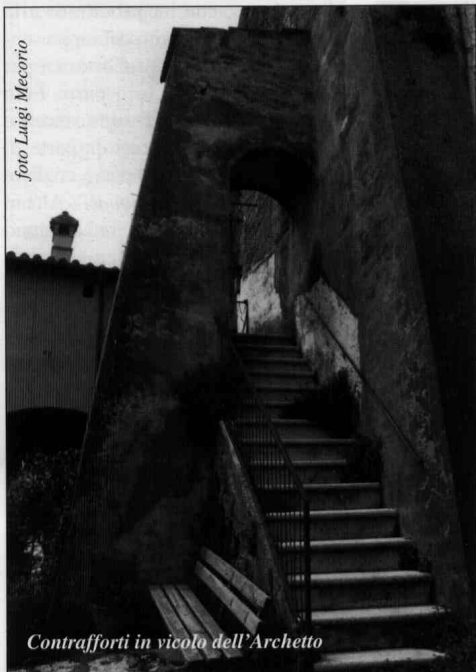


foto Luigi Mecorio

Contrafforti in vicolo dell'Archetto

sebbene questo presentava contrafforti e barbacani in abbondanza, dato l'"aggrappamento" dell'abitato ad un costone tufaceo a schiena d'asino), per altri casi di crolli, dicevamo, sotto sotto la voce pubblica ravvisava la causa nella "disinvoltura", diciamo così, di qualche maestranza, che impastava la pozzolana quasi senza calce affatto e magari utilizzava il tufo del Cavone, sicuramente più leggero e facile da lavorare, ma appunto per questo meno compatto e resistente rispetto a quello solitamente usato della cava delle Grottinacce o delle Piamacce o della Banditaccia.

Allora il tufo si estraeva a scaglie irregolari a forza di piccone, mazza e zeppe, utilizzando naturalmente anche quello risultante dallo scavo di grotte e cantine; lo si trasportava coi carretti caricandolo e scaricandolo a mano, e quindi veniva squadrato e modellato sul luogo della costruzione dai mastri muratori a colpi di martellina. E' evidente che più il tufo era leggero e "immaturo" come composizione, e più erano facilitate tutte queste operazioni; ma d'altra parte per lo stesso motivo esso si rivelava poi inadeguato a sostenere il peso di strutture complesse e costruzioni sicuramente ardite per quei tempi. C'è chi ricorda che la famigerata grandine del '22, sia pure eccezionale al punto da rompere le tegole dei tetti, scavò dei veri e propri buchi nei muri più "teneri" delle case. Se, poi, come correva voce con insistenza, da taluno si lesinava sulla calce negli impasti, i risultati erano disastrosi: le intemperie erodevano ben presto i muri, che si scalzavano e sfinivano facilmente cedendo all'improvviso anche senza alcuna sollecitazione esterna. E questo è quanto si tornò tragicamente a dire in paese

intorno al natale del 1952, quando si verificò l'ultima e la più luttuosa di tali sciagure.

Sull'ora di pranzo del 22 dicembre, una giornata mite e soleggiata, la Rosa Melaragni, moglie del *compar Serafino Lesen*, era a casa di suo padre Nazareno insieme con la figlia Leonide allora ventenne. *Bómbolo*, come era soprannominato il vecchio Nazareno Melaragni, abitava all'inizio della discesa delle *Caciare*, in una casa che si era fatto costruire una trentina di anni prima proprio dove oggi è stato ricavato il nuovo

parcheeggio di via Tuscania. Era una casa a un solo piano con un piccolo giardinetto sul davanti, ma dalla parte del fosso i muri scendevano fino al piano sottostante della stalla e a quello ancora più in basso della cantina. Erano due appartamenti, uno dei quali era stato affittato per diverso tempo alla Sofia Liberati (*de le Luciare*), ma che in quel periodo erano stati ridotti ad un'unica abitazione per l'intera famiglia Lesen. La Rosa, infatti, dopo il matrimonio era andata ad abitare nella sua casa attuale di piazza Indipendenza, ma dovendo assistere gli anziani genitori, e non potendo portarsi a casa sua per via delle scale ripide e disagiati, nel '48 si era trasferita da loro col marito e i tre figli.

Il più grande di questi, Alvaro, in quel periodo era ricoverato all'ospedale per un'operazione a una cisti; Pietro, il più piccolo, a quell'ora di quel fatale lunedì era ancora a scuola, e il *compar*

Serafino era nella sua bottega di fabbroferraio in piazza. In casa c'erano dunque il settantottenne Nazareno (vedovo da un paio d'anni), seduto davanti al fuoco e in procinto di mettersi a tavola per il pranzo, e, nella stanza accanto, la Rosa con la figlia Leonide, intenta alla macchina da cucire davanti alla finestra. Non ci fu nessun preallarme. In un istante crollò il mondo. Con un boato pauroso franarono simultaneamente il tetto, il pavimento e alcuni muri perimetrali, schiantandosi in un inferno di polvere e sassi sul piano della stalla. Ci fu chi assistette al disastro dalle coste dirimpetto del *Pianetto*, e la *Felicetta de la Cerichetta* (Cordeschi), che abitava in via Umberto I ma con le finestre che davano sulla strada romana, affacciata per il gran fragore e resasi conto della disgrazia, ne restò così impressionata che dopo pochi giorni abortì al secondo o terzo mese di gravidanza.

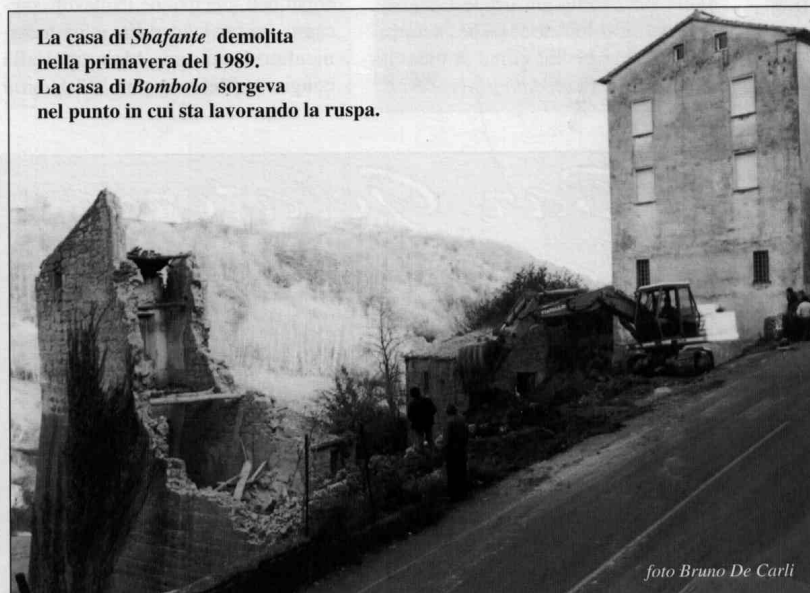
Nell'immane nuvola di polvere seguì un silenzio sospeso per qualche istante, quindi a poco a poco accorse sul posto l'intero paese: strilli, richiami, corse affannose, gesti di terrore e disperazione. La Leonide, imprigionata e dolorante alle gambe ma pure cosciente nonostante lo stordimento, chiamò sua madre, che non riusciva a vedere ma sentiva risponderle a breve distanza. La Rosa pregava raccomandandosi alla Madonna del Rosario ed esortando la figlia a restare calma e serena di fronte alla fine che sembrava imminente. Leonide chiamava aiuto; sentì anche un rantolo del nonno; non sapeva in quale punto precisamente si trovasse e temeva di sprofondare nel pozzo della cantina; pregava e chiamava aiuto e parlava con sua madre. Tra le strida e i richiami concitati dei soccorritori s'imposero dei silenzi per cercare di cogliere voci

da sotto le macerie. Fu una gara di generosità di tutti, ma finalmente fu il povero Leandro Veneri a dissotterrare per primo Leonide e poi la Rosa. Uscirono dalle macerie come cadaveri: su una sedia, bianche di polvere, esanimi. Portate a braccia fino in casa dei De Simoni e ripulite alla meno peggio delle ferite visibili, madre e figlia furono quindi caricate su un'ambulanza e trasportate all'ospedale di Viterbo, mentre il vecchio Nazareno, trovato morto sotto ai sassi, a loro insaputa veniva ricomposto in casa di parenti.

I vigili del fuoco arrivati nel frattempo finirono di demolire alcuni tronconi di muro pericolanti, controllando travi e macerie. Dell'intero edificio rimase in piedi soltanto la parete di sinistra, al centro della quale continuò ancora per molto tempo a rimanere appesa l'immagine del Sacro Cuore. Era la parete di confine con una stalla dei De Simoni, che a sua volta era contigua alla casa di *Sbafante*, rimasta in piedi, nonostante l'aspetto ancora più fatiscente, fino alla demolizione di nove anni fa ad opera delle ruspe. Su quel lato della strada è rimasta di quell'epoca soltanto la casa del *Coggiame*, unica in quel tratto dal forte pendio verso il fosso. Le due donne furono trattentate all'ospedale una settimana, e lì appresero solo dopo qualche giorno della morte del nonno. Oltre a ferite e contusioni in varie parti del corpo, a Leonide si riscontrò la gamba destra spezzata e quella sinistra con un ematoma ancora oggi evidente. La Rosa ebbe la rottura di una vertebra che la fece stare per otto mesi con un busto di gesso dal collo all'inguine. Il sabato tornarono nella loro casa di piazza Indipendenza, da cui spontaneamente evacuarono subito le due famiglie alle quali in quegli anni era stata affittata. Un riconoscimento al

valor civile per l'opera di soccorso fu assegnato a Ferruccio la guardia e al brigadiere Lembo, che giusto 7-8 anni fa è venuto appositamente da Ostia per rivedere Rosa e Leonide.

Ora sembrano ferite rimarginate, ma il ricordo terribile di quel dramma ha segnato le due donne per tutta la loro esistenza, e ancora oggi, rievocandolo, la loro voce s'incrina, gli occhi a tratti diventano lucidi, e Leonide confessa che la notte prima di incontrarci per parlarne, all'idea di tornare a "scavare" in quelle macerie, non ci ha dormito.



La casa di *Sbafante* demolita nella primavera del 1989.  
La casa di *Bombolo* sorgeva nel punto in cui sta lavorando la ruspa.

foto Bruno De Carli